

## Gli errori tedeschi

# L'austerità ha fallito rilanciamo la crescita

Marco Fortis

**M**entre a Roma si tiene il vertice sull'occupazione con i ministri del Lavoro e delle Finanze di Francia, Germania, Spagna e Italia, il fallimento della politica economica dell'Europa e della sua strategia per uscire dalla crisi è davanti agli occhi di tutti. Ci è stato ripetuto per anni, quasi fino alla nausea, che la Germania è il Paese più competitivo al mondo e che ha fatto le più importanti riforme del secolo ma il suo Pil nel 2013 crescerà, secondo le ultime proiezioni del Fondo Monetario Internazionale, soltanto dello 0,3%. Segno che c'è qualcosa di grave che non va anche nella Germania e soprattutto nella politica europea di rigore senza sviluppo che Berlino ha fortemente imposto nel continente. Tra l'altro senza alcuna minima lungimiranza, visto che il surplus commerciale tedesco con l'Ue è letteralmente crollato dai 127 miliardi di euro del 2007 ai 47 miliardi del 2012. Affama i tuoi vicini - si potrebbe dire - e poi non venderai loro più nessuna Mercedes.

Il tasso di disoccupazione giovanile è l'indicatore più sensibile del fallimento della strategia europea. Non solo esso è esploso in Spagna e nei Paesi "periferici" ma anche in Italia e quasi ovunque in Europa ad eccezione della Germania dove è calato. Occorre peraltro ricordare che in Germania molte persone lavorano part time e con stipendi molto bassi e che tra il 2007 e il 2012, secondo i dati Eurostat di contabilità nazionale, l'occupazione tedesca nella pubblica amministrazione, nella difesa, nella formazione, nella sanità e nei servizi sociali è cresciuta di 551 mila persone!

Berlino ha dunque applicato in patria la tanto vituperata dottrina keynesiana che invece non permette che venga adottata, anche solo marginalmente, dagli altri Paesi partner che cercano di uscire dalla crisi. I quali, anzi, devono continuare col paraocchi a fare rigore finanziario a oltranza, solo rigore. La stessa Bce - che sarebbe bene cominciassimo a considerare, lei stessa, non sempre infallibile, al pari di tanti altri blasonati

organismi e istituzioni internazionali e nazionali che in questa crisi globale hanno sbagliato diagnosi e cure - due giorni fa nel suo "Bollettino" ha redarguito in modo del tutto gratuito l'Italia, Paese che pure ha oggi uno dei deficit statali più bassi al mondo. Ci hanno detto, da Francoforte, che dobbiamo stare ben attenti a non sfiorare di nuovo il tetto del 3% del Pil nel 2013, nemmeno di uno zero virgola. Altrimenti torneremo dietro la lavagna, eterni studenti ripetenti.

Bene ha fatto perciò ieri il premier Enrico Letta ad affermare che l'Europa non può essere solo quella dei ministri dei numeri (intendendo quelli finanziari), ma che deve esserci anche un'Europa del lavoro e della coesione sociale a cui vanno date risposte urgenti, non solo parole. E se proprio a Bruxelles e a Francoforte vogliono dilettersi coi numeri potrebbero studiare quelli della disoccupazione giovanile in Italia, che ha ormai raggiunto il 40%. Ma ciò che è più grave è che il tasso di disoccupazione giovanile nel nostro Paese non solo è tornato alto nel Mezzogiorno, dove così tanti giovani senza lavoro (oltre uno su due) si erano già visti in un passato nemmeno troppo lontano: ad esempio già a fine anni '90, a causa dell'arretratezza economica cronica del Sud e delle Isole. Purtroppo, la novità di questa crisi è che il tasso di disoccupazione giovanile del ricco e manifatturiero Nord Italia, che nel 2007 era agli stessi livelli di quello della Germania, cioè intorno al 12%, a fine 2012 è balzato al 26,6%. Mentre quello del Centro Italia, che sempre nel 2007 era sotto il 18% e più basso di quelli di Francia e Svezia, a fine 2012 ha toccato il 34,7%. Ciò a causa proprio di quelle assurde politiche di austerità che ci sono state imposte, sulla base di due dogmi: il debito pubblico italiano è troppo alto e la nostra economia non è competitiva.

Gli uffici di studi di Bruxelles e di Francoforte pensano ancora che il rapporto debito pubblico/Pil sia un teorema inattaccabile. Non è così. L'Italia è da vent'anni che ha un debito pubblico/Pil sopra il 100%, che certamente andrebbe ridotto - noi siamo sempre stati in prima linea a dirlo - tagliando spesa pubblica improduttiva e sprechi. Ma l'Italia il suo debito pubblico l'ha sempre onorato, pur con spread da usura, pagando regolarmente gli interessi, mentre vi sono oggi in giro in Europa e nel mondo Paesi veramente scassati che non sono in grado di resistere nemmeno 1-2 anni col debito pubblico oltre il 100% del Pil, non tanto a causa di questo parametro in sé (che è puramente figurativo) bensì perché possiedono un livello di ricchezza finanziaria netta privata che è poco più della metà del Pil (ad esempio Spagna o Irlanda) o meno della metà (la Grecia).

Quanto alla competitività dell'Italia, sia il Commissario europeo Rehn che la Bce farebbero bene a riflettere sul fatto che il sistema manifatturiero italiano nel 2012 ha avuto un surplus commerciale con l'estero di 94 miliardi di euro, che



è il secondo dell'intero Occidente del mondo dopo quello tedesco. Se cresciamo poco non è perché non sappiamo esportare ma perché da vent'anni produciamo avanzi statali primari record (750 miliardi di euro dal 1995 al 2014) tassando cittadini e imprese fino all'inverosimile per dimostrare che il nostro debito pubblico/Pil è sostenibile, mentre nel 2007 il nostro rapporto debito pubblico/ricchezza finanziaria netta delle famiglie - cosa non nota - era addirittura più basso di quello tedesco! Ed ora, in particolare, siamo addirittura finiti in recessione profonda non perché - di nuovo - non siamo competitivi ma perché stiamo applicando diligentemente la ricetta "greca" sbagliata che Ue e Bce ci hanno caldamente consigliato sin dal 2011 con la famosa lettera estiva, confondendo un problema di scarsa credibilità politica del nostro governo con un problema di fondamentali economici. Risultato: abbiamo recuperato credibilità col governo dei tecnici ma massacrato il mercato interno e distrutto posti di lavoro mentre il debito/Pil che la "cura" doveva ridurre sta volando oltre il 130%. E da Francoforte adesso hanno anche il coraggio di dirci che rischiamo un calo delle entrate statali. Provino loro a farle crescere col Pil che affonda.

Fa bene perciò il governo Letta ad alzare la voce in Europa perché stanno crollando uno ad uno molti dogmi sulle politiche economiche sbagliate sin qui molto in voga e dobbiamo accelerare questo processo. Perché mentre gli Stati Uniti e il Giappone crescono, pur con alti e bassi e sbandamenti, la politica del rigore senza sviluppo sta portando l'Ue verso una grande depressione e un autentico disastro occupazionale, che ci sta facendo perdere una intera generazione di giovani. Il Fmi, dopo aver già riconosciuto nei mesi scorsi che nella valutazione delle politiche di austerità sono stati notevolmente sottovalutati i moltiplicatori fiscali, in un suo documento interno ha recentemente affermato che è stato un errore non salvare subito la Grecia (cioè nel 2010 e non nel 2012 come ha fatto comodo alle banche tedesche che dovevano prima completare la loro ritirata dal Peloponneso) e che le misure di eccessivo rigore imposte ad Atene hanno avuto effetti devastanti sull'economia ellenica. Quanto tempo dovremo ancora attendere, diciamo noi, prima che sia pubblicato un analogo documento sui ben più gravi errori nelle politiche di austerità imposte all'Italia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA